

## Martedì 5 giugno – 10° giorno – da LA STORTA a ROMA Km 18

Oggi arriviamo in San Pietro.

Per chi di noi era qui l'anno scorso questo ultimo giorno del pellegrinaggio è anche un risarcimento. Era stata una notte tragica, allucinante. Partiti a mezzanotte, a passo lentissimo, quasi fermi, per tutti questi diciotto chilometri, stanchi bolliti, dopo che eravamo arrivati da Campagnano poche ore prima e avevamo già fatto ventotto chilometri. Automi addormentati, tra le sciabolate livide dei fari le sgommate e il gas delle moto dei vigili che ci intrupparono come un gregge di pecore.

Oggi invece la mattinata si presenta fresca e il cielo è sereno. Arriviamo subito a La Storta. Ci fermiamo per la Messa nella piccola cappella di Sant'Ignazio. Un giovane prete ci accoglie con simpatia. Con noi pochi parrocchiani, ma ci stiamo dentro comunque a malapena.



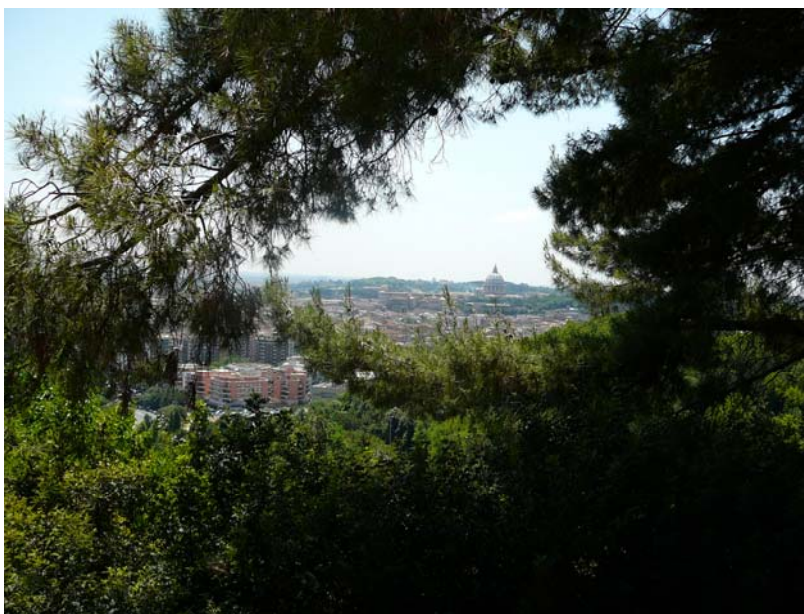
Poi comincia il lungo percorrere del marciapiede della Cassia verso Roma. In città ci siamo già di fatto da ieri, in mezzo al traffico e al rumore. Incrociamo persone incuriosite, che per un attimo si distraggono dalle loro faccende per dedicarci

uno sguardo sorpreso. Proviamo a salutarli con simpatia, cerchiamo anche di spiegare chi siamo, da dove veniamo e dove andiamo...

Interminabili viali alberati, salite e discese, altro che soli sette colli, zone caotiche e altre di belle ville tranquille.

A Montemario il cupolone ci appare di colpo, dietro una cortina di pini marittimi. Sotto di noi c'è Roma, finalmente il *Mons Gaudii*, il monte della gioia. Adesso possiamo permetterci anche di tirare il fiato e di goderci questa vista dopo duecentocinquanta chilometri di cammino. Saliamo più in alto alla terrazza panoramica e per un po' ce ne stiamo lì *just like a tourist* davanti a una bella birra fresca.

Ci sforziamo di individuare i punti noti della città, ma il centro è ancora lontano. Sotto di noi scorre il Tevere, con l'acqua verde opaco, in mezzo a una foresta di palazzoni tutti uguali.



Giù da Montemario ci fermiamo a San Lazzaro, una chiesina che un tempo era il punto di raccolta dei pellegrini che entravano a Roma.

Poi all'improvviso finiamo circondati dal circo chiassoso e colorato delle migliaia di turisti che sciamano attorno a San Pietro. Fendiamo a fatica la gente sempre più fitta e sbuchiamo come in una liberazione nello spazio arioso della Piazza. Attraversiamo il colonnato come in un gesto liturgico, adesso ci siamo davvero. La piazza enorme ci accoglie tra le sue braccia, eccola lì in fondo la Basilica, immensa imponente pacifica, lì da cinquecento anni, a dar riparo ai fedeli e a invitarli a sostare e a pregare sulla tomba di San Pietro.



Cyril è lì puntuale, sotto l'obelisco. Ce lo aveva promesso che ci saremmo rivisti qui. Ha deciso di restare con noi fino a domani.



All'ufficio pellegrinaggi segnaliamo il nostro arrivo e lasciamo i dati di ciascuno per avere la "romea", l'equivalente della "compostela". Verremo a prenderle domani mattina.

Qualcuno intanto già riesce ad entrare in Basilica, nonostante la coda lunga davanti ai metaldetector della polizia, almeno un buon quarto d'ora di attesa.

Con la metropolitana ci spostiamo tutti a San Giovanni in Laterano. Il pellegrino è ritornato turista, quando la tecnologia migliora la vita non ci deve essere pudore nell'utilizzarla. La chiesa si rivede sempre volentieri, anche per la centesima volta, così carica di storia, spiritualità, cose belle.





La terza visita è alla chiesa di S. Croce in Gerusalemme, lì vicino. Intanto il cielo si sta riempiendo di nuvoloni scuri.

Ci riceve l'Abate in persona. Giancarlo ci ha istruiti bene sull'importanza e l'eccezionalità di questo appuntamento.

L'Abate ci parla del monastero cistercense che ha in custodia la Basilica e delle reliquie preziose che vi sono conservate.

Poi ci accompagna nella biblioteca, che non è accessibile al pubblico e dopo ancora al museo.



All'ora canonica partecipiamo al canto dei vesperi. I monaci cistercensi stanno nel coro, noi li seguiamo dalle prime panche della navata.

Dopo il vespero veniamo accolti dentro la zona privata del monastero. Ci offrono un'ottima torta e una superba marmellata di pere, dono apprezzato dopo un giorno di cammino. Un monaco giovane,

messicano, orgoglioso di essere quello della marmellata, ci accompagna a visitare l'orto del monastero.

Incredibile, è proprio un orto. Nascosto da una recinzione in muratura c'è qui uno spazio che è di un altro tempo, vasto, silenzioso, verde e fresco. Potrebbe essere di ogni tempo e di ogni luogo, invece è qui, nel cuore di Roma. Da una terrazza sopraelevata si vede San Giovanni e si sente la città che scorre caotica tutto intorno.

Il monaco ci accompagna anche nella cappella delle reliquie. C'è un frammento di legno della Croce di Cristo, portata a Roma dall'imperatrice Elena, madre di Costantino. Ci sono poi altre reliquie, aggiunte nel corso dei secoli: due spine della corona della Passione, un frammento della colonna della flagellazione.

Alcuni di noi hanno partecipato a settembre al pellegrinaggio a Gerusalemme. Per loro, e per tutti, questa visita è la ripresa e la conclusione di quel pellegrinaggio. Qui, in questo pezzo di Gerusalemme a Roma, la città che Elena voleva diventasse la nuova Gerusalemme, la capitale religiosa dell'impero, dopo che quella politica era stata spostata a Costantinopoli.

E' tardi, chiamiamo il centro diocesano della Storta per far ritardare la cena. Poi di corsa, sotto un cielo che promette di tutto, fino alla metropolitana.

Dobbiamo riprendere il trenino che va a La Storta. Ci va di fortuna, perché sul metrò un viaggiatore ci consiglia di prenderlo a Valle Aurelia. Noi invece pensavamo di scendere a Ottaviano e correre a piedi alla stazione di S. Pietro.

Risparmiamo tempo e fatica, scampiamo così l'acquazzone violento che intanto si sta abbattendo sopra di noi. L'acqua ci risparmia anche a La Storta. Il pezzo a piedi, dalla stazione fino al centro diocesano, lo facciamo letteralmente di corsa.

Ormai sono le otto. La signora gentile ha spostato la cena alle otto e mezza. Questa mezz'ora regalata per le dolce ci voleva.



La cena corre veloce, con noi c'è anche Cyril, c'è un clima sincero di amicizia, un po' anche di emozione. Sappiamo che è l'ultima cena assieme, allora brindisi, auguri, gli ultimi scambi di indirizzo, tutte le solite cose insomma per elaborare la separazione.

A letto ci arriviamo stanchi ma soddisfatti, perdoniamo perfino quelli che russano forte.

Domani ancora a Roma, domani dal Papa.